

# L'EUROPA, LA MERKEL E IL "MODELLO" ERDOGAN

DI ANTONIO MAGLIE

In questo numero ci occuperemo poco di Europa. Ma proprio perché ce ne occuperemo poco, allora ci sia consentita una premessa che poi può anche essere utile per introdurre il tema monografico a cui abbiamo deciso di dedicarci cioè la crisi dei corpi intermedi, questione enorme e così tanto grave (seppur percepita solo superficialmente dagli italiani e in larga misura opportunamente deformata) da indurre uno dei più brillanti politologi italiani, Ilvo Diamanti, ad affermare: "Un sistema dis-intermediato senza più - o quasi - corpi intermedi, dove i poteri locali appaiono logori rischia di diventare un serio

problema di fronte a future emergenze. Economiche, sociali, civili, interne ed esterne" (la Repubblica, 7 aprile 2015). Ha tanto ragione il professore, che il comitato norvegese che assegna i premi Nobel ha attribuito il riconoscimento al "Quartetto" che ha evitato alla Tunisia, proprio con il dialogo (cioè con l'intermediazione, in una situazione complessa e drammatica), di precipitare nella guerra civile.

All'interno del "Quartetto" un ruolo centrale è stato svolto dal sindacato, l'Uggt (non a caso, un'autorevole magazine statunitense aveva inserito già lo scorso anno, il segretario dell'organizzazione, Houcine Ab-

bassi, tra i cento "pensatori" più influenti del mondo).

Ma torniamo alla premessa. Oggi l'Europa appare più che una entità liquida, una organizzazione dannosa. In primo luogo per sé, per il suo buon (?) nome, per gli ideali che ne hanno ispirato



Il leader turco Erdogan

la costruzione e alimentato le nobili battaglie di “Padri” sepolti e dimenticati, per loro fortuna impossibilitati a vedere quel che combinano gli sciagurati “figli”. Negli ultimi tempi ha inanellato solo brutte figure e compiuto scelte autolesionistiche. Prima la gestione della crisi economica, tutta impostata sul rigorismo che ancora trova sostenitori entusiastici all'interno dei nostri confini (Monti ma non solo lui: la squadra di governo ne contiene diversi): la parabola statunitense che ha fatto segnare ultimamente il raggiungimento del livello frizionale di disoccupazione (cinque per cento, in Italia siamo a poco meno del dodici) ci spiega ampiamente che dalla disperazione non si esce con dosi aggiuntive (semmai costruite a tavolino, in laboratorio, per giunta male come ancora ci ricorda la storia degli esodati) di disperazione, che a un accentuato processo di dimagrimento bisogna rispondere con una robusta cura ricostituente.

Poi è arrivata la Grecia con gli ultimatum costruiti appositamente per umiliare un governo (poco gradito a Bruxelles) e un popolo. Quindi c'è stata la crisi migratoria con la Merkel che dopo aver fatto la faccia feroce con gli ellenici, ha deciso di vestire i panni della dama di San Vincenzo con scelte anche condivisibili ma produttive solo se fossero state inquadrare in un piano collettivo (e collettivamente accettato) di azione. Al contrario, è rinata l'Eu-

ropa dei muri, alcuni dei quali realizzati con materiali semoventi perché se adesso la “minaccia” arriva da Sud-Est, domani potrebbe arrivare da Sud-Ovest e allora bisogna tenersi pronti per movimentare i manufatti secondo le contingenti oscillazioni elettorali-xenofobe.

Infine è arrivato Erdogan che ha consentito all'Europa di perdere totalmente la faccia. La sua vittoria, il 1° novembre, è stata accolta con un incredibile senso di sollievo a Bruxelles. L'uomo non è propriamente un campione della liberal-democrazia. Human Rights Watch da tempo sottolinea l'uso illegittimo e sproporzionato della forza da parte della polizia nei confronti degli oppositori e dei contestatori, la tendenza della magistratura a soprassedere agli abusi commessi da giudici, funzionari pubblici e forze dell'ordine, i gravissimi condizionamenti imposti alla libertà di stampa con numerosi media di opposizione chiusi prima della tornata elettorale. Di che pasta sia fatto il regime è emerso con chiarezza nello scorso mese di aprile quando il Papa ha accennato al genocidio armeno ricevendo dal ministro degli esteri, Mevlut Cavusoglu, una risposta a dir poco maleducata (nella forma essendo, poi, nella sostanza totalmente inaccettabile): “I leader religiosi non devono alimentare le tensioni e l'odio con affermazioni infondate”. In sostanza, la stessa censura che applica ai giornali, all'interno, il regime di Erdogan

intende applicarla all'esterno, cominciando dal Papa.

Tutte cose che l'Europa sa bene tanto è vero che non ha mancato negli anni e nei mesi passati di segnalare il grave avvitamento antidemocratico di quel Paese. Poi, però, essendo l'Unione incapace di governare i flussi migratori ed essendo sotto ricatto da parte della Turchia (se apre le frontiere ci scarica addosso milioni di disperati), la Merkel è andata ad Ankara e cospargendosi il capo di cenere ha spiegato che quel Paese “ha ricevuto finora poca assistenza internazionale per il lavoro svolto nella crisi dei migranti”, legittimando in questo modo le ambizioni elettorali di Erdogan, venendo seguita a ruota dagli altri colleghi dell'Unione, alcuni silenti e altri parlanti.

In cambio del blocco dei flussi, si chiude un occhio e anche due su fondamentali questioni ideali (i diritti civili e di libertà) con la Commissione Europea che per evitare problemi ha ritardato persino l'uscita di un ultimo rapporto sui passi indietro compiuti dalla Turchia sulla strada della democrazia. Si chiudono gli occhi e si apre la borsa: tre miliardi pattuiti a Bruxelles che potrebbero anche aumentare in futuro, per tenere sotto controllo due milioni di migranti, insieme alla promessa di spalancare a Erdogan in un futuro prossimo le porte dell'Unione. E così l'idea dei padri fondatori di un'Europa culla di libertà,

aperta, plurale e senza confini, sbiadisce di fronte alla disponibilità dei leader a farsi dettare serenamente le politiche dell' (in)accoglienza da Orbàn e quelle della costruzione del “consenso” da Erdogan. Realpolitik? Sicuramente.

Ma forse non solo. Angelo Bolaffi in un libro di qualche tempo fa dedicato alle evoluzioni della società tedesca nel secolo scorso (“Il crepuscolo della sovranità: filosofia e politica nella Germania del Novecento”, Donzelli) ha spiegato: “La Costituzione di Weimar muove non da un popolo omogeneo ma in sé spaccato; e mentre, però, la democrazia dialettica tiene conto in modo determinante dell'esistenza della divisione in classi, che del resto la democrazia relativista aveva aiutato a venire alla luce, la dottrina dell'omogeneità del popolo quale presupposto della democrazia, sostenuta da Schmitt, si rivela in realtà, il presupposto di una democrazia autoritaria che vuole soffocare il conflitto di classe e lo scontro politico”. E' chiaro, le situazioni sono decisamente diverse ma ciò non toglie che buona parte di quelle motivazioni si ritrovino oggi in quelli che vengono considerati i campioni della democrazia autoritaria, Putin, Orbàn e, appunto, Erdogan.

Casi isolati o casi limite? Probabilmente tutte e due le cose. Perché con la scusa che la globalizzazione impone scelte veloci e semplificate cresce in molti leader

## L'EDITORIALE

(anche in Matteo Renzi) il bisogno di liberarsi del “fastidio della democrazia”. Evidentemente poco in sintonia con Bobbio che sosteneva che il sistema democratico, per il suo stesso modo d'essere e per la sua stessa profonda finalità (garantire tutti), obbliga inevitabilmente a ritmi più lenti. Peraltro spesso questi cantori della rock-politik (ma anche per scrivere una buona canzone rock ci vuole tempo) scambiano la semplicità con il semplicismo e, soprattutto, la velocità con il pressapochismo, sbandierando i presunti risultati di quel fare rapido che aggira il confronto. Non a caso al primo indicatore appena favorevole, immediatamente appare il tweet del presidente del consiglio che garantisce al paese un futuro di straordinari successi.

Peccato che poi arrivi il “2015 Prosperity index” elaborato dal Legatum Institute londinese che ci colloca al trentasettesimo posto nella classifica della prosperità (piena serie B). E poiché in quella classifica il dato migliore è rappresentato dalla sanità (ventiduesimi) ecco che ci impegnamo alacremente per provare a peggiorare un po' la situazione. La voglia di far da soli, senza mediazioni e intermediari è fortissima e diffusa. Non a caso Diamanti definisce

Renzi l' “emblema di un presidenzialismo preterintenzionale”.

Ecco allora che la premessa a cui accennavamo all'inizio, diventa la spiegazione della nostra scelta: la monografia dedicata ai corpi intermedi, alle loro colpe (che esistono e non sono secondarie) ma anche a quel desiderio fortissimo di metterle in un angolo, di relegarle in soffitta dopo averle opportunamente screditate davanti a una opinione pubblica, incerta, impaurita, disillusa, delusa e cronicamente diffidente anche perché non ha motivo per fidarsi di qualcosa o di qualcuno.



Angela Merkel